

SCUOLA
DI
POLITICA

SCUOLA DI

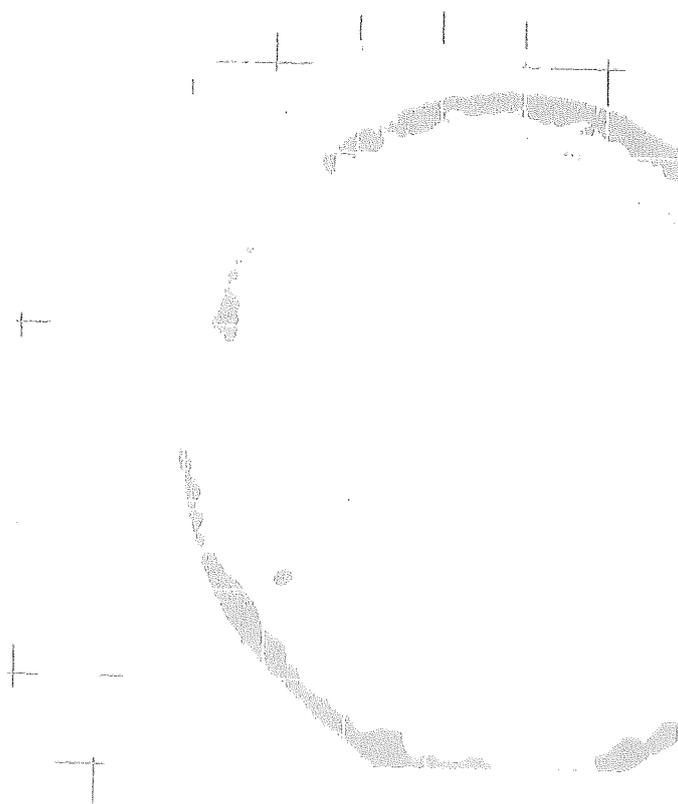
FORMAZIONE POLITICA

"FARE POLITICA OGGI"

Mercoledì 10 ottobre 2012 ore 21,00

PARTITI E SOCIETÀ'

con **PIERO IGNAZI** : Professore Ordinario di
Politica Comparata presso la facoltà di
Scienze Politiche dell'Università di Bologna



Piero Ignazi

Docente di *Politica comparata e Sistema politico dell'Unione europea* presso l'Università di Bologna.

Ha scritto diversi saggi sui sistemi di partito in Italia e in Europa. Fra le sue ricerche, hanno una particolare importanza quelle sulla destra europea e italiana.

Ha collaborato con la rivista *Critica Liberale* e con il quotidiano *Il Sole-24 Ore*, attualmente è editorialista de *l'Espresso* e ,dal 2012, del quotidiano *la Repubblica*.

Durante il triennio 2009-2011 è stato direttore della rivista di cultura e politica *Il Mulino*, alla quale ha cercato di dare un taglio meno accademico, diminuendo la lunghezza degli articoli e introducendo sezioni dedicate non solo a politica e cultura, ma anche a costume, satira, società, letteratura. All'inizio del 2012 viene sostituito alla direzione del periodico da Michele Salvati, rimanendo però nel Comitato di Direzione.

Opere

- *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, con Massimo Teodori e Angelo Panebianco, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1977.
- *Da partito-movimento a partito-istituzione? Mutamenti nelle opinioni dei militanti radicali dal 1977 al 1979*, con Gianfranco Pasquino, Bologna, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, 1982.
- *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- *"Lo Stato moderno". Una rivista anticipatrice. Atti della giornata di studi promossa dal club Il politecnico con il patrocinio del comune di Milano*, a cura di e con Franco Corleone, Firenze, Passigli, 1989.
- *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di, Milano, Edizioni di Comunità, 1991 *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino.
- *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- *Postfascisti? La trasformazione del Movimento sociale in Alleanza nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- *Politica in Italia 1995*, a cura di e con Richard S. Katz, Bologna, Il Mulino, 1995.
- *I partiti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- *The Organization of Political Parties in Southern Europe*, a cura di e con Colette Ysmal, Westport-London, Praeger, 1998.
- *Il parlamento europeo*, con Luciano Bardi, Bologna, Il Mulino, 1999. ISBN 88-15-07107-5; 2004.
- *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- *Extreme Right Parties in Western Europe*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003..
- *L'immagine delle droghe nella stampa della Regione Emilia-Romagna*, con Lucia Conti, Angela Fabbri e Dario Monti, Roma, Forum droghe, 2004.
- *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, con Luciano Bardi e Oreste Massari, Milano, Egea, 2007.
- *Partiti politici in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008. ISBN 978-88-15-12530-9.
- *La fattoria degli Italiani. I rischi della seduzione populista*, Milano, Rizzoli, 2009.

“I partiti sono vecchi ma attenti alle derive oligarchiche”

Intervista a Piero Ignazi di Silvia Cerami
28 novembre 2011

Se il governo Monti è «un governo dei migliori, anche se è sempre una forzatura, perché viene meno la capacità da parte dei partiti di esprimere i propri migliori candidati», per **Piero Ignazi, politologo e docente di politica comparata**, il bipolarismo «non è finito. Ha consentito l'alternanza di governo e quindi è riuscito». Del suffragio universale, dice: «Non c'è sistema migliore. Altrimenti dovremmo optare per la repubblica degli ottimati. E a volte ne possiamo essere affascinati, ma può anche cadere nell'oligarchia»

Crisi delle democrazie occidentali, incapacità di governare, scelta dei tecnici super partes. Per Piero Ignazi, politologo, docente di politica comparata all'Università degli Studi Alma Mater di Bologna ed editorialista per *l'Espresso*, sono espressione della difficoltà dei partiti «di esplicitare il loro ruolo, ossia di scegliere la classe dirigente» e di adattarsi a «una società liquida» con nuovi schemi. Quanto al bipolarismo, il professor Ignazi è convinto che non sia finito, anzi «è entrato ormai nella pelle degli italiani», mentre «è ancora presto per dire che l'Italia del populismo che odia o ama, anzi venera il capo, ha voltato pagina».

Il governo Monti può essere un'opportunità per ricostruire la politica?

È una soluzione temporanea dovuta allo stallo che esiste in Parlamento tra due fronti dello stesso peso in contrapposizione. Si è deciso per un governo super partes a forte caratura tecnico-economica. Se mi chiede quale impatto avrà sui partiti, potrebbe produrre una deradicalizzazione del conflitto. Ma è solo un'ipotesi.

A destra si parla di «sospensione democratica». Secondo lei ha senso?

A destra si è sempre avuta molta fantasia nell'inventare prassi costituzionali. Questo governo è entrato in carica con la fiducia del Parlamento, succede in tutte le democrazie parlamentari. Non c'era un governo in grado di avere un'ampia fiducia e si è scelto il governo dei migliori. Il governo dei migliori è sempre una forzatura, perché viene meno la capacità da parte dei partiti di esprimere i propri migliori candidati. Dimostra la difficoltà dei partiti di esplicitare il loro ruolo, ossia di scegliere la classe dirigente.

Con l'emergere del Terzo polo si può dire che il bipolarismo in Italia è fallito?

No, non è finito. Il bipolarismo ha consentito l'alternanza di governo e quindi è riuscito. Per quanto riguarda il Terzo polo vedremo come si comporta alle elezioni, per ora è un'espressione marginale. Da solo non va da nessuna parte. La situazione potrà evolvere verso un meccanismo simile a quello che c'è stato per tanti anni in Germania con un partito di centro prima alleato con uno e poi con altro polo o con un'alleanza più larga a sinistra e forse anche a destra. Il bipolarismo è entrato ormai nella pelle degli italiani e in un modo o nell'altro il fronte destra e sinistra comprende anche i partiti centrali.

Destra e sinistra. Sono categorie che valgono ancora?

Valgono ora e varranno in futuro. Lo schema destra e sinistra è usato da tutti gli elettori per semplificare e scegliere.

Lei ha scritto che la borghesia per quindici anni si è riparata «sotto l'ala di un palazzinaro disinvolto che prometteva di tutto, in un rapporto di mutua convivenza e di scambio-

sostegno». Pensa che ora la borghesia italiana abbia il coraggio di comportarsi diversamente?
Questo feeling si è rotto in maniera drammatica. Berlusconi è caduto perché nessuna delle forze sociali che lo ha sostenuto è stata disposta a sostenerlo ancora.

Nel suo libro “La fattoria degli italiani” ha sottolineato come gli italiani amino abbandonarsi all’emotività. « L’Italia del populismo che odia o ama, anzi venera». Anche in politica. Vale anche ora, in un periodo di crisi, dove serve pragmatismo?

È ancora un po’ presto per dire che abbiamo voltato pagina, che siamo diventati pragmatici. Questo è un momento particolare. Certamente Berlusconi non potrà più incarnare la propulsione populista del leader a destra. Non è detto che questo non possa svilupparsi sul fronte della sinistra.

Pensa a Renzi?

No, penso a Grillo e ai grillini. Sono spesso considerati ospiti sconosciuti della politica italiana, ma quando si presentano fanno il botto.

Ritiene che la difficoltà delle democrazie occidentali nasca da partiti ancora organizzati sul modello delle grandi platee di iscritti, le tessere, il controllo dall’alto al basso?

Assolutamente sì, i partiti e tutte le loro anchilosi derivano dal non aver compreso la società postindustriale. Un politologo olandese diceva che i partiti di massa sono figli naturali della società industriale. Oggi siamo in una società liquida, ma i partiti continuano ad applicare schemi vecchi.

Una domanda un po’ provocatoria: il suffragio universale è il sistema più valido per scegliere i governanti?

Sì. Non ce n’è uno migliore. Altrimenti dovremmo optare per la repubblica degli ottimati. E a volte ne possiamo essere affascinati, ma può anche cadere nell’oligarchia.

Non si può fare a meno dei partiti

di Piero Ignazi

(L'Espresso 1 marzo 2012)

Il cambio di tono e di stile apportato dal governo Monti alla politica italiana produce effetti a 360 gradi. Alcuni erano prevedibili altri assai meno. La delegittimazione dei partiti da parte degli esperti faceva parte degli esiti inevitabili. I de profundis intonati ai partiti peccano però di precipitazione. Per tre ragioni. La prima è che i partiti continuano a essere le strutture fondamentali attraverso le quali si articola e si aggrega il consenso. Certo, non esauriscono le modalità con cui i cittadini possono partecipare alle decisioni fondamentali. I referendum, le azioni dirette attivate dai movimenti sociali (ultimi esempi, gli Indignados e Occupy Wall Street), i blog e l'agorà elettronica sono forme aggiuntive ma non alternative alla politica praticata dai partiti. Finché non si arriverà all'elezione alle cariche politiche tramite sorteggio, modalità già sperimentata in Islanda due anni fa per nominare i 25 costituenti, o non si diffonderà la "democrazia deliberativa" - un processo decisionale fondato su una discussione approfondita, dialogica e "oggettiva" di un campione rappresentativo di cittadini - i partiti rimangono al centro della scena. Per mancanza di alternative. Ma non solo. La sopravvivenza dei partiti dipende anche dalla constatazione che oggi, contrariamente a quanto si dice, non sono più deboli rispetto a un tempo. Avranno meno iscritti e meno sedi ma dispongono in abbondanza di soldi, di personale, di competenze, di reti di relazioni, di strutture. E continuano a determinare o a influenzare le nomine in una pluralità di enti, commissioni, consigli. Grazie alle loro risorse materiali e alla loro penetrazione nella società civile i partiti mantengono il centro della scena.

La terza ragione, più nobile se vogliamo, è che i partiti creano al loro interno uno "spazio di eguaglianza": le differenze personali in termini di risorse economiche, di capitale culturale, di centralità sociale, che inducono uno squilibrio nelle relazioni tra le persone, si appiattiscono all'interno dei partiti. Le diseguaglianze sociali vengono riequilibrate consentendo anche a chi non è provvisto di risorse economiche di svolgere una funzione dirigente e di occupare cariche. Certo, questa funzione equalizzatrice è andata appannandosi negli ultimi decenni, in Italia come altrove. Si è riaffacciata una tendenza al neo-notabilato di cui, mutatis mutandis, il governo Monti rappresenta una incarnazione, seppure involontaria. Ma "l'autorità della democrazia", come ha scritto recentemente il filosofo politico David Estlund, non si può fondare solo sulla competenza dell'esperto.

Poi il governo Monti ha avuto anche un effetto del tutto imprevisto, benché in linea con il nostro costume nazionale: l'oblio immediato dei guasti e delle responsabilità del passato. Il governo precedente, e più specificatamente il suo capo, vengono ogni giorno di più assolti da ogni manchevolezza e perdonati per le loro incapacità. Non solo. Tutta la classe dirigente del Pdl ripete all'unisono che Silvio Berlusconi ha fatto "volontariamente" un passo indietro per il bene del Paese pur disponendo della maggioranza e pur essendo stato "insediato" a Palazzo Chigi dal voto degli italiani. Ovviamente tutto ciò è falso come l'ottone: il Cavaliere è stato costretto alle dimissioni suo malgrado, dalla liquefazione della sua maggioranza, oltre che dal discredito interno e internazionale. Ma il clima da union sacrée per la salvezza della patria favorisce l'amnesia e consente ricostruzioni fantasiose come queste. L'ottima stampa di cui gode il governo Monti ha quindi un effetto paradossale: invece di rimarcare la distanza siderale tra il governo del bunga bunga e l'odierna serietà-seriosità dei professori, stende un velo sul passato. Ha ragione l'avvocato Mills: l'Italia è un Paese cattolico, e qui si perdona tutto.

Insomma, dopo 100 giorni il governo Monti incide su più fronti: da un lato solleva e redime (il Cavaliere) e dall'altro condanna e affossa (i partiti). Per vie impreviste la buona stella sorge ancora ad Arcore.

Intervista a **Piero Ignazi** di **Andrea Scanzi**

Il Fatto Quotidiano - 26 maggio 2012

Nei suoi libri Piero Ignazi ha parlato di “nuovi radicali”, “polo escluso”, “utopia concreta”, “post fascisti” e “seduzione populista”. Nessuna di queste immagini, secondo lui, possono oggi essere accostate al **Movimento 5 Stelle**. *“La loro non è utopia e neanche populismo. Sintetizzando la definirei protesta pragmatica, enfatizzata e spettacolarizzata da Grillo”*.

Il Movimento 5 Stelle durerà?

Troppo presto per dirlo. È già successo che sia finita quasi subito, ad esempio con l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. Di sicuro, se durerà, dovrà cambiare. Affrontando una fase di istituzionalizzazione che sarebbe inevitabile a fronte di un chiaro successo alle prossime elezioni politiche. Se vogliono sopravvivere, devono istituzionalizzarsi. Non c'è altra strada.

Gli scontri interni, spesso incentrati sul ruolo dominante di Grillo, non sembrano per loro incoraggianti. Da cosa dipende la sopravvivenza?

Da molti aspetti, tra cui un dato a favore del Movimento: l'ampia fascia di elettorato libero. Soprattutto nel centrodestra. E proprio da lì dipenderà il successo definitivo. Nel programma del Movimento 5 Stelle ci sono sicuramente più idee associabili alla sinistra che non al liberismo berlusconiano, ma adesso la loro sfida è fare il pieno nel centro-destra.

Catalizzando i voti della Lega e non solo, a giudicare dal ballottaggio di Parma.

Tra gli elettori del centrodestra c'è molta ostilità. E il Movimento di Grillo la attira fatalmente. È un aspetto fondamentale. A quel punto, e Parma è emblematica, una parte di elettorato berlusconiano vota Grillo per fare un dispetto alla sinistra (che è sempre un bel motivo per loro). E l'altra parte lo vota perché avverte qualcosa di affine.

L'erosione dei voti a sinistra è già finita?

No. Il nucleo fondante rimane quello: i fedelissimi di Grillo sono principalmente delusi di sinistra. Ma i sostenitori della prima ora dei 5 Stelle non avrebbero mai portato alle cifre attuali. Il segretario del Pd di Bologna, commentando la vittoria riscata a Budrio, ha ammesso chiaramente che la situazione è molto meno rosea di quanto si vuol far credere.

Bersani pensa il contrario.

La sua retorica è comprensibile, vuole infondere entusiasmo e sicurezza. Il Movimento 5 Stelle, per avere successo, ha bisogno di un tessuto culturale denso: persone che leggono, che navigano in Rete, che si informano. L'Emilia Romagna è il teatro perfetto e le elezioni, sin dal 2010, ne sono la prova. Ma ripeto: se il botto vero ci sarà, sarà a destra. A sinistra Grillo può rosicchiare ancora qualcosa, ma non molto di più. A destra c'è invece tanto spazio da occupare.

Per il Pd, e per molti intellettuali, il Movimento 5 Stelle fa leva su populismo e demagogia.

È semplicistico. La protesta c'è e Grillo fa i suoi show, ma dietro ci sono molte idee positive. E concrete. Non si limita allo sterile abbaiamento alla Luna di Bossi. Penso all'attenzione per l'ambiente, per Internet. O alla lotta alle spese folli della politica.

Il programma è un po' specifico. Forse di nicchia.

Erano specifici anche i programmi dei partiti veri, fino a vent'anni fa. Soprattutto sui temi ambientali. Poi si sono allargati e ramificati. Non sempre in meglio.

Perché il Movimento 5 Stelle è fortissimo e del Popolo Viola si sente parlare molto meno?

Credo che le due cose siano legate, anzi sono convinto che gran parte della società civile abbia trovato in questa realtà politica ciò che cercava. Indebolendo anzitutto Sinistra e Libertà e Italia dei Valori. Sono comunque felice che Grillo mi abbia dato ragione su un punto.

Quale?

In molti libri ho scritto che, in Italia, la nuova fase di protesta sarebbe rimasta in ambiti pienamente democratici. Grillo lo ha ribadito e dimostrato: in Francia votano Le Pen, in Grecia i neo-nazisti, da noi il Movimento 5 Stelle.

I partiti all'ombra di Monti

di Piero Ignazi

Il premier sembrava destinato a finire la sua esperienza sotto la tutela dei vecchi politici. Invece è successo il contrario. E ora la sua presenza 'ingombrante' spaventa i leader
(L'Espresso 10 luglio 2012)

Ormai, di Mario Monti i partiti non si libereranno facilmente. Fino alla scorsa settimana, indebolito dall'aggravarsi della crisi con conseguente, crescente riottosità da parte dei cittadini a reggere l'accresciuta imposizione fiscale, da uscite improvvise di alcuni suoi ministri e dalla difficoltà a far funzionare l'apparato amministrativo il presidente del Consiglio sembrava sul punto di consumare la sua esperienza "sotto tutela". Il più baldanzoso di tutti nella carica contro il governo Monti era il redivivo Berlusconi. Al vecchio Cavaliere non pareva vero potersi vendicare di chi l'aveva disarcionato e riprendere a manovrare per linee interne contando su vecchi compagni di strada, come la Lega, e su sponde imprevedute, come Antonio Di Pietro.

BERLUSCONI, e con lui molti altri, non hanno però ancora capito che l'arena nazionale non è più il solo "spazio" nel quale si valuta la politica di un esecutivo. Esiste anche una sfera globale i cui giudizi sono sempre più influenti. In quest'ambito i vari governi nazionali sono giudicati in base a un gioco di rimandi tra l'immagine del paese e quella dei suoi leader. Un paese di prima grandezza, solido ed efficiente ma rappresentato da un leader inadeguato abbassa sensibilmente lo standing internazionale della nazione e ne indebolisce l'influenza. La presidenza di Nicolas Sarkozy esemplifica bene questo squilibrio: una nazione rilevante come la Francia ha perso gradualmente di peso nell'arena internazionale proprio a causa della contraddittorietà e inconsistenza del suo presidente. Allo stesso modo, ma in maniera ben più drammatica, la lunga presenza di Silvio Berlusconi alla guida dell'Italia ne ha disastrosamente offuscato l'immagine. Il nostro "downgrading" non inizia improvvisamente l'estate scorsa quando, in effetti, poco era cambiato per far scatenare da un giorno all'altro la speculazione. Semplicemente, da molti anni nella community globale si erano riaffacciati i peggiori stereotipi dell'italiano furbo e pasticciatore, affarista e inaffidabile, corrotto e levantino. A un certo momento qualcuno ha detto basta e si è rotta la diga.

MARIO MONTI RAPPRESENTA tutto il contrario agli occhi della comunità internazionale. Ma non è semplice invertire una tendenza al "downgrading". Per dissipare diffidenze e dissolvere stereotipi serve tempo. E anche occasioni speciali, circostanze fortunate. Il Consiglio europeo di Bruxelles del 28-29 giugno ha fornito una di queste preziose opportunità. L'attenzione di tutta la comunità degli affari era concentrata su quell'evento e lì è emerso come protagonista (e vincitore) il presidente Monti. Di fronte a questo successo internazionale l'arena della politica interna rimpicciolisce. I partiti si ritrovano ridimensionati, ricondotti a una condizione di "marginalità" rispetto al governo. I propositi più bellicosi della destra forza-leghista, in versione riveduta e ridotta, per ora, rientrano. Allo stesso tempo, le forze più responsabili del centro e della sinistra, che hanno continuato a difendere il governo, guadagnano spazio. Monti, pur dovendo contare ancora sul voto del Pdl, non può far finta di non vedere o sentire la differenza di toni e giudizi tra destra e centro-sinistra. Dovrebbe prenderne atto. E distinguere anche chi nel Pdl ha atteggiamenti concilianti e chi vuole invece sfasciare tutto. Il governo oggi è più forte. Si è ricreata una situazione da nuovo inizio. Può finalmente prendere quelle decisioni che fin qui ha rimandato per mancanza di convinzione o coraggio: tagliare rendite e privilegi, sprechi e ruberie, evasioni ed elusioni; favorire merito e intrapresa, giustizia e legalità, risparmio e lavoro. Ora è lecito attendersi uno scatto in avanti.

Europa divisa? "Rischio reale dalla disgregazione nascono le guerre"

Intervista al politologo Piero Ignazi: "Monti ha perfettamente ragione" – di Antonella Coppari - Roma, 9 settembre 2012 –

"L'Europa è stata accettata da tutti perché creava ricchezza senza chiedere niente in cambio: nel momento in cui questa capacità di distribuire benefici è venuta meno... si è capito che l'Unione implica anche costi e doveri. E questo passaggio ha creato mal di pancia. Servirebbe più unione"

«**MONTI ha perfettamente ragione.** E' giusto essere preoccupati per i populismi anti-europei». Piero Ignazi — docente di politica comparata all'Università di Bologna — non trova eccessivo l'allarme che il premier ha suonato a Cernobbio: «Bisogna tener alta la guardia — avverte — C'è un populismo di sinistra dannoso perché delegittima l'Unione europea, ma ce n'è uno ancora più pericoloso di destra che, negando totalmente legittimità alla costruzione europea, rilancia il nazionalismo, ovvero il movimento che ha prodotto due guerre mondiali».

Dove possono portare i nazionalismi oggi?

«Ad incrinare la costruzione europea, a renderla più difficile, incerta. Al contrario, noi abbiamo bisogno di procedere ad una maggiore integrazione: solo così avremo una maggiore solidarietà».

Quale soluzione suggerisce per debellare questi fenomeni?

«Prima di tutto, i cittadini dovrebbero eleggere il Parlamento europeo non su liste nazionali ma su liste europee. Ci dovrebbe cioè essere una lista dei partiti socialisti europei non una lista del Pd. E poi serve un governo europeo responsabile nei confronti di un Parlamento — eletto in quel modo — che dà e toglie la fiducia. Anche adesso il presidente della commissione Ue deve ricevere una sorta di fiducia da parte del Parlamento, ma poi ci sono i governi nazionali che, con il consiglio europeo, decidono tutto».

Gli stati sono pronti a cedere quote di sovranità nazionale?

«Servirà tempo, ci vorranno avanguardie che si battono per questo, ma è la strada da seguire».

Dove ha deluso l'Europa?

«L'Europa è stata accettata da tutti perché creava ricchezza senza chiedere niente in cambio: nel momento in cui questa capacità di distribuire benefici è venuta meno e sono diventati più stringenti i requisiti per stare insieme, si è capito che l'Unione implica anche costi e doveri. E questo passaggio ha creato mal di pancia».

Quanto pesa la crisi economica sul vento anti-europeo?

«Pesa molto. Ha fatto cadere l'illusione che l'Europa fosse una specie di manna dal cielo».

Molti sostengono che si è data troppa importanza ai meccanismi economici a scapito di quelli istituzionali.

«La svolta c'è stata nel duemila quando si è scelto — giustamente — di allargare l'Unione, passando da 15 a 25 paesi. Si sono definiti i confini europei senza però accompagnare l'allargamento con regole più stringenti e istituzioni più efficienti».

Il trattato non prevede l'uscita unilaterale dall'euro: è sbagliato?

«No, è un bene che ci sia questo vincolo. Quando si accetta un fatto importante come l'adesione alla moneta unica ci si deve stare, e si deve fare di tutto per rimanerci».

Volume consigliato

Piero Ignazi, *I partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008

Si tratta di un utile profilo per capire la trasformazione del nostro sistema partitico dagli anni novanta ai giorni nostri.

Gli anni Novanta, infatti, rappresentano uno spartiacque nella politica italiana. Cambia il sistema elettorale e cambiano in maniera radicale tutti i partiti: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Movimento Sociale, Partito Liberale, Partito Repubblicano, Partito Socialista, ecc. che fino a quel momento erano stati protagonisti della storia e che affondavano le loro radici nelle ideologie forti del '900, lasciano il posto – in un passaggio cruciale dalla prima alla seconda Repubblica – a nuove sigle, da Fi ad An, dai Ds fino al Pd, emerse dopo un lungo travaglio o entrate in campo dopo una gestazione brevissima.

Ignazi analizza i riferimenti culturali dei nuovi partiti, il cambiamento delle classi dirigenti, l'organizzazione e gli stili di comunicazione delle nuove formazioni